

La riforma Visentini

Le più importanti organizzazioni dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi sottolineano, anche se da opposti versanti, le carenze che ancora restano nella legislazione tributaria - Una vera riforma fiscale è ancora tutta da fare



Giuseppe Orlando

Sindacati soddisfatti «Ma è solo una riforma a metà» Ora necessarie le nuove aliquote IRPEF

ROMA — Ora non deve essere il governo a chiudere bottega. Insieme all'approvamento per il decreto che rende operativo il «pacchetto» di provvedimenti predisposti da Visentini per combattere l'evasione fiscale, i sindacati ieri hanno tenuto a ricordare che la partita fiscale resta tutta aperta perché ancora mancano le misure di equità per tutti i contribuenti onesti. CGIL, CISL e UIL le hanno sollecitate l'altro giorno a Craxi, con una lettera, proprio mentre si riuniva il Consiglio dei ministri. Serve di più, insistono, per completare lo stesso decreto, qualificando una autentica politica riformista in campo fiscale, così da superare la contrapposizione corporativa alimentata dalle categorie chiamate semplicemente a compiere il loro dovere con risposte efficaci ai problemi dell'attuale ordinamento fiscale.

«Nel decreto c'è quel che c'era sin da luglio», osserva Sergio Garavini, della CGIL: «Ed è importante che si sbarrata la strada ai tentativi di stravolgere l'efficacia delle nuove norme». Ma, puntualizza, «non c'è quel che deve esserci, vale a dire la revisione delle aliquote Irpef e l'abolizione del sistema di imputazione patrimoniale, per cancellare le ingiustizie e l'unilateralità del sistema fiscale». Per questo il movimento sindacale si è battuto, dallo scoppio generale agli scioperi articolati di questi giorni, e andrà avanti con la lotta per ottenere gli nell'85 risultati certi che anticipino la riforma strutturale.

Carmeli, da parte sua, sottolinea il fatto che si sia ricorso proprio al decreto. Quasi a dire che questo provvedimento d'urgenza riequilibra quello del 14 febbraio che tagliava la scala mobile. Tant'è che aggiunge: «Se anche questo fosse stato fatto allora...». Per la CISL parla anche Colombo e afferma che «governo e padronato si sono evitate i rischi di un possibile utilizzo arbitrario degli accertamenti induttivi», secondo la UIL, «ulteriori correzioni sono assolutamente ingiustificate». Servono, invece, altre scelte del governo per evitare che l'accorpamento delle aliquote Iva e le altre misure fiscali determinino aumenti arbitrari dei prezzi. Insieme a un provvedimento che, a partire dal prossimo primo gennaio, abbassi in modo consistente il prelievo fiscale sulle buste paga e su tutti i contribuenti Irpef. Soddisfazione è stata anche espressa dalla Confederaquadrati.

Pasquale Cascella

Negozianti e artigiani «C'è ancora molto da cambiare» Ma apprezzano le modifiche del decreto

ROMA — Insoddisfazione, più o meno accentuata: è questo l'elemento unificante delle reazioni delle categorie della piccola impresa commerciale e artigiana dopo la presentazione del decreto sul fisco. Generale anche l'auspicio che ulteriori modifiche al testo del provvedimento vengano apportate in sede di conversione in legge. Per Mauro Tognoni, segretario generale della CNA, restano infatti irrisolti alcuni nodi fondamentali posti dalla categoria, fra i quali «l'introduzione di una contabilità semplificata rafforzata e una più articolata ventilazione dei parametri di forfettizzazione». Tognoni non sottovaluta tuttavia le positive novità intervenute in questi mesi di sofferta trattativa e afferma che «le modificazioni finora introdotte, che confermano la validità del progetto originario, sono il risultato della azione propositiva e di mobilitazione unitaria condotta dalla CNA, dalle altre confederazioni artigiane e dalla imprenditoria minore».

Oltre alla CNA, anche la Confartigianato sottolinea la necessità di utilizzare le risorse del decreto per apportare modifiche significative al testo del decreto. Pur apprezzando «gli sforzi che sono stati compiuti per migliorare il testo», per l'organizzazione di Manlio Germozzi resta sbagliato «il mantenimento dei coefficienti unificati per l'IVA e per l'IRPEF, nei quali viene fatta confluire una serie di aliquote diverse». Ma questa non è l'unica necessità per il comparto commerciale, «è ora», conclude Svicher, «che il governo si occupi in tempi brevi e organicamente del turismo e del commercio con provvedimenti concreti, come la riforma del settore, canoni equi e credito agevolato».

Nell'intervento di Goria non è mancato il solito attacco all'eccessivo incremento dei salari, che — secondo lui — è la causa principale dell'aumento della disoccupazione in Europa. Il ministro del Bilancio Romita ha annunciato che proporrà in tempi brevi al Consiglio dei ministri il nome di un candidato a segretario generale della programmazione.

Guido Dell'Aquila

Drenaggio fiscale, oggi il Senato vota

tato dai sindacati), sulla quale aveva manifestato una certa attenzione il PSI, è stata respinta dal titolare del Tesoro.

Il governo — ha detto Goria — giudica l'approvazione della legge finanziaria entro il 31 dicembre e il ricorso al decreto legge per il pacchetto fiscale due risultati di grande rilievo entrambi necessari, seppure non sufficienti, per il futuro dell'economia del paese.

Riuniti a Roma assieme ad una delegazione del Consiglio Superiore

Summit segreto di 50 giudici Tema: sicurezza contro la mafia

Sono giunti da tutta Italia i magistrati più impegnati nella battaglia contro le cosche - Chiedono tutele più adeguate per l'incolumità dei «pentiti» e dei loro familiari - Il caso Palermo - Seduta della Commissione Parlamentare

ROMA — Sono venuti da tutta Italia a Roma. E in tutto segreto si sono radunati, al riparo dai curiosi, ma anche da possibili attentatori, in una sede decentrata del Consiglio Superiore della Magistratura, in viale Trastevere, solitamente usata per corsi di aggiornamento di uditori giudiziari. Sono i giudici in prima fila nella lotta contro le cosche mafiose. Da Torino, Maddalena e Marzàchi, che hanno coordinato tra le due aree piemontese e catanese il mega-blitz «eccellente» che ha occupato le prime pagine delle scorse settimane; l'intero staff dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, il consigliere Antonino Caponnetto, Falcone, Horsellino, Di Lello e Guarnotta per la Procura, Geraci, Ayala, Signorino e Di Pisa; altri giudici di Firenze, Napoli e Reggio Calabria. In tutto una cinquantina di magistrati.

Si è trattato di un incontro operativo con il comitato antimafia, da qualche tempo istituito all'interno del Consiglio Superiore. All'ordine del giorno soprattutto la questione scottante della sicurezza e della tutela dell'incolumità dei giudici più esposti, accanto a quella degli imputati che «collaborano» e dei loro familiari, fatti oggetto di una vera e propria campagna di sterminio mafioso, che ha rivelato gravissime inerzie e pesanti ritardi degli apparati dello Stato.

Nei giorni scorsi erano stati i giudici palermitani a porre il problema con giuste intonazioni di drammaticità, in una lettera inviata oltre che a Pertini e a Craxi, anche al CSM. Ed avevano provocato la iniziativa della riunione, che originariamente era stata ideata come una sorta di incontro informale autogestito, e che successivamente ha investito l'organo di autogoverno. In una delle prossime sedute, probabilmente già oggi, i temi discussi fino a tarda ora ieri a viale Trastevere formeranno l'oggetto di una specifica discussione del «plenum» del CSM.

Minacce, attentati falliti, sospicose, case ed uffici-bunker: la vita quotidiana di una pattuglia sempre più vasta di magistrati italiani s'è profondamente modificata, ma non sempre le misure di sicurezza sono state prontamente messe in atto. Sulle pagine dei giornali, per esempio, non sarebbero mai arrivate notizie drammatiche, rimaste nel chiuso degli addetti ai lavori e dei servizi di sicurezza, su agguati mortali a cui alcuni dei protagonisti della battaglia giudiziaria contro la mafia sono sfuggiti negli ultimi mesi.

Il punto più caldo sarebbe il palazzo di Giustizia di Palermo. Una nota informativa dei «servizi» circa un prossimo assalto con autobotom e missili terra-aria ha fatto scattare misure di eccezionale allarme.

Ieri mattina l'intero tribunale è stato fatto sgomberare dopo che era stata segnalata la presenza di un ordigno. Si tratta di un SOS ricorrente, ma stavolta è stato preso in particolare considerazione: il palazzo di Giustizia è stato selezionato da cima a fondo da agenti, carabinieri e squadre di artiglieri, ma della bomba non è stata trovata alcuna traccia. Da lunedì scorso sono stati istituiti due ingressi: uno per gli addetti ai lavori, l'altro per il pubblico. Tutti vengono identificati e registrati. Attorno al Palazzo è stata realizzata una vasta cintura di sicurezza entro la quale è vietato il traffico delle auto. In termini di particolare urgenza, poi, è stato sottolineato il problema della tutela dell'incolumità ai pentiti e ai loro familiari.

Sventata per un pelo l'intenzione, circolata nella burocrazia ministeriale, di trasferire un «collaboratore» di calibro di Tommaso Buscetta in un carcere ordinario lasciandolo praticamente in pasto ai suoi nemici, i magistrati hanno chiesto una serie di misure specifiche e concrete, per sottrarre a pericolo di rappresaglie i mafiosi passati dall'altra parte della barricata. L'omicidio di Pietro Buscetta, avvenuto due settimane addietro a Bagheria, ha aspetti emblematici. Era il cognato di Buscetta.

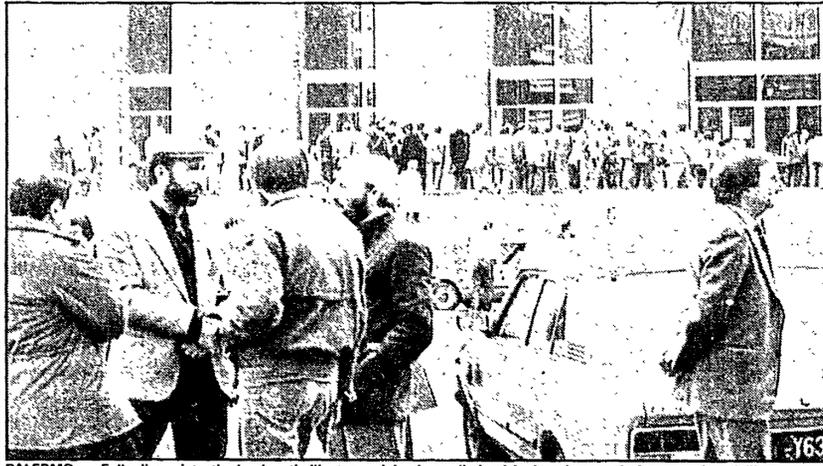
Il documento che dovrebbe scaturire dalla riunione conterrà proposte precise: saranno chieste misure organiche di protezione e un maggiore impegno per la cattura e la ricerca dei grandi boss latitanti. Un particolare rilievo assume, poi, la questione della «missione ambientale» per i pentiti di mafia: c'è ormai un generale accordo a non prefigurare una norma speciale, ma ad introdurre invece un'attenuante generale, capace di allargare le incrinature del tradizionale muro di silenzio che sino a qualche mese fa ancora inceppava molte inchieste. Ma questo provvedimento legislativo tarda a venire. Ieri, contemporaneamente all'incontro in viale Trastevere, gli stessi temi sono rimbalzati in una seduta della commissione parlamentare Antimafia, che ha deciso di elaborare un documento di sintesi di proposte volte all'applicazione piena della legislatura antimafia, subito dopo la ripresa parlamentare di inizio d'anno. Anche la Commissione ha ritenuto essenziale il contributo della magistratura, chiamando a collaborare ai suoi lavori in pianta stabile il giudice di Afro Miano e Claudio D'Angelo del Tribunale di Roma, i consiglieri di Cassazione Marco Ramat e Italo Ammanni, il consigliere di Corte d'appello di Potenza, Gaetano Sertorio.

Il documento che dovrebbe scaturire dalla riunione conterrà proposte precise: saranno chieste misure organiche di protezione e un maggiore impegno per la cattura e la ricerca dei grandi boss latitanti. Un particolare rilievo assume, poi, la questione della «missione ambientale» per i pentiti di mafia: c'è ormai un generale accordo a non prefigurare una norma speciale, ma ad introdurre invece un'attenuante generale, capace di allargare le incrinature del tradizionale muro di silenzio che sino a qualche mese fa ancora inceppava molte inchieste. Ma questo provvedimento legislativo tarda a venire. Ieri, contemporaneamente all'incontro in viale Trastevere, gli stessi temi sono rimbalzati in una seduta della commissione parlamentare Antimafia, che ha deciso di elaborare un documento di sintesi di proposte volte all'applicazione piena della legislatura antimafia, subito dopo la ripresa parlamentare di inizio d'anno. Anche la Commissione ha ritenuto essenziale il contributo della magistratura, chiamando a collaborare ai suoi lavori in pianta stabile il giudice di Afro Miano e Claudio D'Angelo del Tribunale di Roma, i consiglieri di Cassazione Marco Ramat e Italo Ammanni, il consigliere di Corte d'appello di Potenza, Gaetano Sertorio.

Vincenzo Vasile

Pappalardo a pranzo da Pertini

PALERMO — Il Capo dello Stato ha invitato per oggi a pranzo al Quirinale il Cardinale Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo, secondo quanto è stato reso noto dalla Curia di Palermo.



PALERMO — Folla di magistrati e impiegati all'esterno del palazzo di giustizia dopo la segnalazione anonima dell'attentato

Catania: se ne va giudice sotto inchiesta

ROMA — Si dimette e se ne va via dalla magistratura il procuratore aggiunto della Repubblica di Catania, Giulio Cesare Di Natale, recante negli ultimi quattro anni dell'ufficio giudiziario piombato nel vortice di un ciclone di inchieste disciplinari e penali. Proprio oggi la terza commissione del CSM — la «disciplinare» — avrebbe dovuto esaminare una richiesta del Ministro della Giustizia, Mino Martinazzoli, volta a «sospenderlo dalle funzioni e dallo stipendio al magistrato».

Questi nei giorni scorsi era stato trasferito d'ufficio in un'altra sede giudiziaria, dopo che l'organo di autogoverno aveva accertato, sulla base di una ispezione ministeriale, che la Procura della Repubblica etnea aveva amministrato la giustizia in maniera quanto meno troppo tenera nei confronti dei potenti della città. Con le dimissioni Di Natale ha prevenuto una sanzione che appariva scontata: ora gli rimane di attendere le decisioni della Procura della Repubblica di Messina, cui gli atti dell'inchiesta ministeriale e del dibattito al CSM sono stati trasmessi, per esaminare la rilevanza penale dei comportamenti addebitati al Procuratore ed ad altri magistrati.

Conversando con i giornalisti al Tribunale di Catania, ieri, Di Natale ha motivato la sua decisione sostenendo che dimettersi, potrà difendersi meglio dalle contestazioni che gli sono state mosse. «Nella mia vita — ha detto — costantemente ho fatto il mio dovere, tant'è vero che la Procura ha spesso avviato inchieste su persone, poi assolte dal Tribunale. Io ho la coscienza tranquilla».

CSM e caso Andreotti Oggi la delibera

ROMA — Le iniziative giudiziarie che chiudono sul potere possono essere contestate nel merito. Ciò che appare «equilibrante» è invece una contestazione basata su «affermazioni generali indimostrate e non verificabili di strumentalizzazione politica». Tanto più al cospetto del «contributo decisivo» che la magistratura sta offrendo alla lotta al terrorismo, alla mafia e alla criminalità economica: non si tratta di frasi generiche. Con esse, contenute in un documento che il Consiglio Superiore della magistratura si appresta a varare stamane dopo tre giornate di acceso dibattito, l'organo di autogoverno dei giudici si schiera decisamente a fianco dei magistrati di Torino, fatti bersaglio in Parlamento il mese scorso dall'invettiva pronunciata da Andreotti contro i giudici che usano la toga criminale come strumento di lotta politica.

La delibera, che si richiama a precedenti posizioni del CSM e di Pertini, è il frutto dell'unificazione di diversi documenti redatti dalle diverse componenti «togate» del Consiglio — Magistratura Indipendente, Magistratura Democratica, Unità per la Costituzione — e dai consiglieri «laici», eletti dal Parlamento su indicazione del Pci. I «laici» di area governativa — Dc, Frl e Psi — hanno, con diverse mozioni, rifiutato di sottoscrivere l'ordine del giorno: in particolare, è fallito il tentativo — espresso dai consiglieri Dc — di riaprire in una sede impropria il «processo» per ottenere una sorta di «assoluzione bis» per Andreotti, ribaltando le accuse sul giudice istruttore di Torino, Aldo Cava, che stilò l'ordinanza che ha condotto il ministro davanti all'Inquirente ed alle Camere riunite.

Le richieste del senatore Martorelli davanti alla commissione Inquirente

Eni-Petromin: «Giudicate Stammati»

Il Pci chiede che l'ex ministro vada all'Alta Corte

ROMA — Non intermediazione ma, certamente, vera e propria tangente. 117 milioni di dollari «in più» sborsati dall'Italia per ottenere l'ormai famoso contratto petrolifero Eni-Petromin, dovevano probabilmente servire, almeno in parte, a pagare operazioni poco chiare nel nostro paese. E in base a questa convinzione, fondata su molti degli elementi emersi nel corso della lunghissima istruttoria, dovrebbe essere dichiarato «Inquirente», il sen. Francesco Martorelli del Pci, ha proposto ieri al Parlamento il rinvio davanti alla Corte Costituzionale dell'ex ministro del Commercio Estero Gaetano Stammati (Dc) e di alcuni «laici» (ossia personalità che non ricoprivano cariche ministeriali), tutti protagonisti della vicenda Eni-Petromin.

L'ex ministro, secondo Martorelli, dovrebbe essere incriminato per il reato di «falso ideologico», mentre l'ex presidente dell'Eni Giorgio Mazzanti, il dirigente dello stesso ente, Sarchi, dovrebbero essere accusati di «peculato per distrazione». Tutti e due, più l'ex vicepresidente dell'Eni, Leonardo Di Donna, nonché Battista e Davoli, funzionari del ministero, dovrebbero rispondere inoltre, in concorso con Stammati, del reato di «falso ideologico».



Giorgio Mazzanti

Martorelli ha escluso responsabilità per l'ex consigliere delegato dell'Agip, Baldassarri, perché «estraneo al meccanismo del peculato». Su queste richieste, e su quella opposta, di archiviazione, sostenuta dall'altro relatore, il Dc Vitale, si dovrà pronunciare il Parlamento in seduta comune il 24 gennaio prossimo. Martorelli ha affermato ieri, leggendo la sua relazione conclusiva sulla vicenda, di voler attenuare le responsabilità di Stammati, perché il ministro — ha detto il relatore all'Inquirente — non rientra con sicurezza nel meccanismo della distrazione del pubblico denaro. Tuttavia questa «distrazione» non ci sarebbe stata senza l'autorizzazione al trasferimento all'estero del denaro che doveva servire per la «presunta», ma in realtà inesistente, intermediazione. Non fu mai accertato fino in fondo se il detto Martorelli — se la società Sophilau (attraverso cui passò la somma) fosse, come è probabile, una società di facciata, per coprire operazioni inconfessate».

Martorelli ha citato alcuni degli elementi emersi nel corso della lunghissima indagine. Anzitutto vi sono le testimonianze del rappresentante Eni in Arabia Saudita, dell'ambasciatore Solera a Ryad, di Di Donna, della «commissione Scardia» nominata dall'allora presidente del Consiglio, del segretario della Farnesina Malfatti, dell'ex ministro Lombardini e dello stesso Parviz Mina, iraniano che era stato indicato come il percettore della «tangente da intermediazione». In realtà Mina fu interrogato due volte e diede due diverse versioni: prima esclude qualunque intermediazione, poi ammise un interessamento nella faccenda ma escluse in ogni caso di aver ricevuto soldi dagli italiani; il che conferma — secondo Martorelli — che non soltanto l'intermediazione non ci fu ma anche che una parte delle somme ritornò o, perlomeno, doveva tornare in Italia.

A sostegno della tesi del «ritorno in Italia» di parte della somma-tangente, Martorelli ha indicato altri elementi: ad esempio la pluralità dei conti correnti svizzeri sui quali è stata riversata la somma (si tratterebbe quindi di più di un intermediario), nonché le affermazioni di un funzionario dell'Eni secondo cui parte del denaro sarebbe confluito in Austria per operazioni finanziarie. Questa parte dell'indagine, che si prospettava assai interessante, non ha avuto in realtà molti sviluppi per il segreto bancario opposto dalle autorità viennesi. Un atteggiamento simile a quello della Svizzera. Proprio ieri il Tribunale federale di Losanna ha respinto due ricorsi di diritto amministrativo relativi alla vicenda Eni-Petromin. In assenza di informazioni da parte del tribunale, alcune fonti interpretano la notizia come un'autorizzazione a togliere il segreto bancario fin qui mantenuto dalle autorità svizzere.

Bruno Miserendino